

Presentazione

L'Indagine sul Risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani offre un punto di osservazione privilegiato sull'economia italiana, tracciando un quadro in cui l'analisi dei comportamenti delle famiglie in materia di risparmio e investimenti si intreccia con l'osservazione di alcune grandi dinamiche strutturali, destinate a incidere sulla traiettoria sociale ed economica del nostro Paese nei prossimi decenni.

Per oltre trent'anni, l'economia italiana ha operato all'interno di un quadro relativamente stabile, caratterizzato da una crescente globalizzazione, dalla riduzione delle barriere commerciali, da un'ampia disponibilità di energia e da una progressiva integrazione delle catene globali del valore. Il nostro Paese ha tratto notevole vantaggio dall'ampliamento dei mercati, che ha stimolato la crescita degli investimenti e delle esportazioni, favorendo la specializzazione e l'efficienza. Anche la rivoluzione digitale ha beneficiato di catene globali del valore più integrate, che hanno permesso alle imprese di localizzare la produzione dove era più efficiente. Tutto ciò ha consentito un aumento della produttività, una riduzione dei costi e, per molti anni, una pressione disinflazionistica sull'economia mondiale.

Oggi molti di questi elementi sono venuti meno. Nei prossimi anni, l'Italia dovrà muoversi in un contesto di profondi cambiamenti del quadro geopolitico ed economico globale. L'asse transatlantico ha perso parte della centralità che aveva assunto nel secondo dopoguerra; il rafforzamento del pilastro europeo della difesa rende inevitabile una riflessione sul modello di governance della NATO, con l'obiettivo di renderlo più rappresentativo delle nuove realtà geopolitiche e più coerente con l'evoluzione delle capacità strategiche europee; il WTO non svolge più, con la stessa efficacia, la funzione originaria di arbitro delle dispute commerciali. Di fronte all'instabilità del quadro internazionale, l'obiettivo dell'efficienza delle imprese si accompagna a quello di una maggiore sicurezza operativa, anche se richiede il pagamento di costi più elevati. La geopolitica torna a influenzare direttamente la produttività e la crescita economica.

Il contesto macroeconomico nel quale si colloca questa edizione dell'*Indagine* resta caratterizzato da una crescita moderata: secondo le nostre previsioni, il PIL italiano dovrebbe aumentare dello 0,5 per cento nell'anno in corso e dello 0,8 per cento nel 2027. Negli ultimi anni, il nostro Paese ha dimostrato una capacità non scontata di resistere a shock ripetuti, ma le fragilità strutturali accumulate nel tempo continuano a pesare sulla crescita potenziale. L'obiettivo dell'Italia deve essere quello di trasformare la resilienza in una solida base per un'accelerazione dello sviluppo economico, nel segno dell'inclusione e della sostenibilità.

La demografia occupa un posto centrale tra le sfide più critiche. Nel 2025 sono nati in Italia appena 355.000 bambini, il numero più basso dall'Unità d'Italia; il tasso di fecondità è tornato ai minimi della metà degli anni Novanta. La popolazione residente, oggi pari a circa 59 milioni di persone, potrebbe scendere sotto i 46 milioni nel 2080. Entro il 2050, la quota di popolazione in età lavorativa è destinata a ridursi di circa 10 punti percentuali, con effetti rilevanti sul mercato del lavoro, sulla crescita potenziale e sulla sostenibilità del sistema di protezione sociale. Cambierà anche la struttura delle famiglie: tra 25 anni solo un nucleo su cinque sarà composto da una coppia con figli, mentre oltre il 40 per cento sarà formato da persone sole.

Le tendenze demografiche non sono semplici fenomeni di sfondo: sono andamenti strutturali che incidono sulla dimensione della popolazione attiva, modificano il rapporto tra le generazioni, orientano la domanda di beni e servizi e condizionano la distribuzione delle risorse pubbliche e private. La letteratura più recente richiama l'attenzione anche sul nesso tra invecchiamento e capacità innovativa: società con un'età media più elevata mostrano una minore propensione al rischio, all'imprenditorialità e all'adozione di nuove tecnologie.

In questo scenario, la tenuta del risparmio che emerge dall'*Indagine 2026* rappresenta sicuramente una buona notizia. Il 56 per cento degli intervistati dichiara di essere riuscito a risparmiare: oltre un terzo ha accantonato risorse in vista di un obiettivo specifico, mentre la parte restante lo ha fatto con finalità genericamente precauzionali. La quota dei risparmiatori risulta più elevata tra le fasce di età adulte, i laureati, i nuclei familiari più numerosi e – guardando alle categorie professionali – tra gli imprenditori, i liberi professionisti, gli esercenti e gli artigiani. Laureati, imprenditori e artigiani destinano al risparmio porzioni di reddito superiori alla media campionaria, attestata al 12 per cento. Anche giovani e single mostrano una solida propensione a risparmiare: per loro, molto più che per altre categorie, l'accumulazione assume una funzione di tutela dagli imprevisti. In prospettiva, l'invecchiamento della popolazione rischia però di accentuare alcune tendenze che già da tempo emergono dall'*Indagine*: elevata quota di risparmio precauzionale, preferenza per la sicurezza e la liquidità, bassa propensione al rischio. Se questi andamenti appaiono coerenti con la teoria del ciclo di vita per i risparmiatori più maturi in termini anagrafici, risulta meno convincente l'eccessiva prudenza dei più giovani che, malgrado le incertezze sul reddito che percepiranno alla fine della vita lavorativa, continuano a mostrare un'elevata avversione al rischio, la più alta tra tutte le fasce di età.

Resta aperta una domanda: in una società sempre più longeva, sarà sufficiente il risparmio a garantire la resilienza delle famiglie? Dei «quattro pilastri» della stabilità familiare richiamati dall'*Indagine* – il patrimonio finanziario, gli immobili, le assicurazioni e la previdenza – gli ultimi due si confermano sicuramente i meno impiegati. La previdenza complementare continua a svilupparsi lentamente, anche se non manca la consapevolezza, soprattutto tra le categorie economicamente più vulnerabili, che il reddito pensionistico futuro potrebbe risultare insufficiente. Solo il 22 per cento degli intervistati dichiara di aver aderito a uno strumento di secondo o terzo pilastro; poco meno del 70 per cento di chi lo ha fatto ha conferito il TFR, mentre circa un terzo dei non aderenti indica nella mancanza di liquidità il principale ostacolo. Ancora più limitata è la diffusione delle coperture assicurative: le polizze sanitarie riguardano il 17 per cento degli intervistati e quelle contro i rischi legati alla longevità poco meno del 14 per cento. La solidità delle famiglie, oggi apparentemente non in discussione, dovrà misurarsi in prospettiva con un contesto sempre più instabile e complesso: è indispensabile promuovere, già da oggi, una cultura previdenziale e assicurativa orientata alla diversificazione delle tutele e alla costruzione di strumenti finanziari che accompagnino le persone lungo l'intero ciclo di vita.

Il principale vantaggio dei giovani non sarà il reddito, ma il tempo: mentre una quota crescente del risparmio nazionale sarà destinata alla conservazione del capitale, le nuove generazioni potranno ottenere rendimenti superiori investendo nel capitale umano, nell'innovazione e in attività più rischiose. Quando il risparmio è abbondante e la forza lavoro scarsa, la vera risorsa strategica diventa la capacità di assumere rischi con un orizzonte di lungo periodo: su un arco temporale di 20-40 anni, i giovani possono sopportare una maggiore volatilità e beneficiare del premio per il rischio offerto dai mercati azionari. Nei prossimi 20 anni, inoltre, una quota rilevante della ricchez-

za detenuta dai *baby boomer* sarà trasferita alle generazioni successive: la sfida sarà evitare che tale ricchezza rimanga immobilizzata in forme di liquidità o immobili poco produttivi e orientarla verso investimenti in innovazione, imprese e crescita.

L'approfondimento monografico che accompagna il questionario generale affronta un secondo tema di grande rilievo: il rapporto degli italiani con la tecnologia, con particolare attenzione alla gestione del risparmio. Ne emerge un quadro articolato, in cui la digitalizzazione si conferma parte integrante del modo in cui le famiglie amministrano i propri flussi finanziari, investono, raccolgono informazioni e dialogano con gli intermediari. Al tempo stesso, non viene meno la relazione personale: continua anzi a svolgere un ruolo decisivo nella costruzione della fiducia e nell'orientamento delle scelte.

Il rapporto con il digitale si conferma però disomogeneo. Lo mostrano, ad esempio, i dati sull'utilizzo quotidiano della rete: a fronte di circa un terzo degli intervistati che vi ricorre regolarmente, vi è un altro terzo che non la utilizza affatto. Le statistiche internazionali confermano queste differenze. Nel caso dell'intelligenza artificiale generativa, ad esempio, non solo l'Italia presenta livelli di utilizzo inferiori alla media europea – il 20 per cento degli individui, contro circa il 33 per cento nell'UE27; emergono anche forti divari per età, condizione occupazionale e livello di formazione. Giovani, studenti e persone con istruzione più elevata risultano i maggiori utilizzatori.

In una fase storica in cui il rilancio della crescita dipende in misura crescente dalla capacità di incorporare l'innovazione nei processi produttivi e organizzativi, la familiarità con le tecnologie digitali diventa un potente fattore di sviluppo, ma segna anche il confine tra inclusione ed esclusione. Pensiamo, di nuovo, al caso dell'intelligenza artificiale: uno dei temi che generalmente suscitano maggiore preoccupazione riguarda gli impatti potenziali sul mercato del lavoro, in termini di sostituzione dell'intervento umano. In realtà, più che eliminare intere professioni, l'IA le trasforma: cambia il contenuto del lavoro, mutano le competenze richieste, diventa essenziale un aggiornamento continuo. Questo processo non è neutrale: alcuni lavoratori e settori potranno beneficiare più rapidamente dell'introduzione dell'IA, altri incontreranno maggiori difficoltà. Il rischio di un ampliamento delle disuguaglianze è dunque reale e reclama politiche pubbliche, formazione e strumenti di accompagnamento adeguati. Per la maggior parte dei lavoratori non si tratta, in realtà, di sviluppare competenze altamente specializzate: è invece decisiva una diffusa *AI literacy*, cioè la capacità di comprendere e utilizzare le tecnologie – riconoscendone le potenzialità e i limiti – e di integrarle in modo consapevole nei processi lavorativi.

La risposta alle sfide della demografia e della tecnologia passa dunque dalla formazione; o meglio, come suggerisce l'*Indagine*, da due forme complementari di educazione. La prima è quella finanziaria, indispensabile per permettere ai risparmiatori di assumere decisioni coerenti con l'allungamento della vita e con la trasformazione dei bisogni familiari. La seconda è quella digitale, perché i vincoli alla crescita sono, certamente, tecnologici e finanziari ma anche, e sempre di più, di capitale umano.

Gregorio De Felice
Chief Economist Intesa Sanpaolo

Milano, luglio 2026